

SILVANO FAZI, *Me sa mijj'anne. Ovviro le avventure e le disavventure de òtto generazzio de contadi de le parte de Macerata*, Montecassiano (MC), Vydia Edizioni d'Arte, 2021, pp. 400, € 19,00 [ISBN 978-88-97374-65-7].

Ambientato nelle campagne della Marca meridionale, il poderoso volume di Silvano Fazi si struttura sul canovaccio della storia familiare dell'Autore e si arricchisce delle ingegnose trovate di una vena creativa orientata alla valorizzazione di una parlata, quella di Urbisaglia, e dei motivi tradizionali ancora recuperabili dalla matrice storico-antropologica dei luoghi descritti.

Riprendendo temi già elaborati in opere precedenti, il libro racconta, in un dialetto che sfuma occasionalmente in un italiano regionale, «fatti, situazioni, dialoghi credibili e avvincenti, che accompagnano i lettori nel percorso attraverso secoli di vita delle nostre campagne» (dall'*Introduzione linguistica* di Agostino Regnicoli, pp. 9-16).

Da p. 25 a p. 334, il testo (*Me sa mijj'anne* = Mi sembrano mille anni, v. p. 47, cap. I § 3), sviluppato in tre capitoli e 27 paragrafi, è basato su una lingua che si adatta alle situazioni, incentrandosi sulle migliori qualità di un dialetto autentico che convive con l'italiano scolastico o amministrativo e con il latino delle attestazioni storiche (manoscritti, registri parrocchiali etc.) e diventa una nuova lingua al momento in cui il racconto s'inoltra nel periodo della scolarizzazione superiore dell'Autore, nella seconda metà del Novecento, «perché è con questa che ssò ppenzato, ditto e ffatto le cose che ddevo raccontà».

Siamo nel cap. III (*Mbirùtimu* ‘per ultimo’) quando, a p. 258, si dà conto dell'evento che, secondo l'Autore, ha impattato di più sulla lingua (e che anche Regnicoli rileva nella sua *Introduzione*):

[I]Jo allora llì ccasa a lu rastéllu lu chjamào “rastéllu”, a scòla, invece lu chjamào “rastèllo” e cco' li compagni lu chjamào “rastréllu”, e ffaciò contenti a ttutti. Ccuscì sò ccumangiato a pparlà e a ppenzà in una “lingua” che ddjalètto non èra pjù, ma italiano mango; inzomma in quella “lingua” che oggnìunu parla a mmòdu sùa e im mòdu sèmbe divèrsu, a sseconda de chji c'ha davanti.

Da quel paragrafo in poi, pur ripresentandosi occasionalmente passaggi più conservativi, comincia ad affiorare più spesso l'italiano, una parlata regionale particolarmente vicina al dialetto, al punto da meritarsi convenzioni ortografiche basate sugli stessi principi seguiti fino a quel punto (rendendo necessaria la nota 3 di p. 259: «Per la scrittura e la lettura saranno usati gli stessi criteri usati in precedenza»).

Ricco di inserti e note (in italiano) e di un corredo iconografico che include foto, riproduzioni di manoscritti e alberi genealogici, il racconto, di gradevolissima lettura, si sviluppa partendo da un episodio avvenuto nell'anno 1723: la nascita di Filippo Antonio, antenato dell'Autore da parte di padre (cfr. le genealogie delle pp. 343-344):

Curria l'annu der Siggnore 1723, sotto lu Papa Innocènzo tredicèsmo, ar sècolo Michelàggno Conti, Vescu de Roma e rre de lu Statu de la Cchjesa, a Mmontelupò, li jjeiaòtto d'agustu, dòpo minžudi, ùrdimu de non ze sa quanti fiji, nassci Fili.

Nonostante la ricostruzione immaginaria di molti dettagli, illustrati con linguaggio colorito e ammiccante, il racconto poggia su dati storici, rilevati da registri e archivi e referenziati ai principali fatti di ciascuna epoca (importanti sono le conseguenze degli avvicedimenti sul soglio pontificio o la discesa napoleonica).

Nel quadro di una storia nazionale rianalizzata criticamente con l'occhio dell'abitante (tutt'altro che ingenuo) di questi luoghi, s'inseriscono quindi dati documentati e circostanziati di una storia sociale che ha visto importanti trasformazioni. Affiorano elementi della cultura popolare come — per trarre solo un paio dei numerosissimi esempi — la filastrocca di p. 32 (*Fila, Loré', fila!* nella quale Loret(t)a non fila d'inverno perché ha le dita gelate e non fila d'estate perché ha le dita sudate), gli stornelli di p. 49 (*Jjimo jjó ppe' Ppotènza, / Jjimo de cqua e dde là, / Quanno scimo da pjedi / Ce darimo la ma...*) o i proverbi, ad es. quello di p. 86 (*La dònna di bbonu razzu prima la fémme eppó lu maschju*) o quello di p. 113 (*òmu tristu mintuàtu e vvistu*).

I riti della semina o della trebbiatura, così come i cambiamenti nell'alimentazione e nell'abbigliamento allo scorrere dei decenni, sono descritti con dovizia di dettagli. Due soli esempi: i costumi dei benestanti del XVIII sec. (p. 48: le *scarpe de vacchetta*, la *vettarèlla* e il *fazzulittu coloratu su le spalle* delle giovani donne, vs le *scarpe*, i *caržitti vjanghi* fino a *lu jjenocchju*, la *fussiacchja su la vita* e il *farsittu*, del giovanotto che le corteggia) e le figure del ballo (p. 49: *lu spuntapè, lu jjiru, lu filò, la scacciarella, la pajaccéttta, la galòppa e la raspa*).

Oltre all'interesse linguistico (il racconto offre una quantità impressionante di accurate informazioni relative alla fraseologia, alla morfologia, alla fonosintassi, fornendo esempi autentici di segmentazione, di variazione lessicale etc.), l'epopea della famiglia dell'Autore e le più recenti vicende personali sono articolate in modo da offrire una narrazione colta e gradevole che, con uno stile letterario ben collaudato, non disdegna di attardarsi anche su dettagli pruriginosi; come nel caso dell'episodio del gallo e della presunzione d'impotenza del neosposo da parte dei vicini (pp. 82-84), che riflette frammenti della grande letteratura internazionale (in questo caso di una simile vicenda narrata in *Cent'anni di solitudine*).

Quello che colpisce di più però è il ruolo di protagonista che assume la lingua, un dialetto che, forse anacronisticamente, in un momento in cui risente di una drastica riduzione di parlanti, comincia a dotarsi di un'apprezzabile letteratura che ne assicura un recupero di prestigio.

Sulle motivazioni e sui destini di queste opere, e degli uomini e donne che le popolano e/o le fanno vivere, fa riflettere anche la *Postfazione* di Giuseppina Pieragostini (pp. 337-340), che invita ad apprezzare la riscoperta delle scaturigini primarie e a condividere la celebrazione di una rivalsa degli umiliati dalla storia. Benché determinati a raccogliere tutti i dati ancora disponibili per una ripresa di valori che nobilitino

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

il dialetto, ci affligge però, comunque, il pensiero che queste espressioni siano ormai soltanto “vuccungilli de la criàンza”, avanzi di prelibatezze di tempi passati che il gusto contemporaneo non apprezzerà forse più.

Ma, alla constatazione rassegnata, autori come Silvano Fazi oppongono, insieme a molte altre qualità, l'intelligenza di operazioni che garantiscono agli studiosi la conservazione del dato, a futura memoria.

ANTONIO ROMANO

ANDREA GIRAUDO, WALTER MELIGA, GIUSEPPE NOTO, ALINE PONS, MATTEO RIVOIRA (a cura di), *Occitània. Centres e periferias – Centri e periferie. Atti del XIII Convegno dell'AIEO (Cuneo, 12-17 luglio 2024)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024, pp. XV-826, € 80,00 [ISBN 978-88-3613-443-4].

Il volume raccoglie gli atti del convegno dell'*Association Internationale d'Études Occitanes* (AIEO) che era stato organizzato a Cuneo per luglio del 2021, tuttavia svoltosi in modalità telematica a causa della pandemia di Covid-19 che proprio in quel periodo teneva ancora ferma l'Italia (e non solo), a fronte dei primi tentativi di riapertura. Se il convegno si è dunque tenuto soltanto in forma ridotta, limitato alle sessioni plenarie e alle tavole rotonde, il volume raccoglie in realtà anche le versioni scritte degli interventi che non si sono potuti pronunciare per le condizioni impreviste.

Questo si apre con le relazioni delle tre conferenze plenarie centrate attorno al tema del convegno, vale a dire il rapporto tra centro e periferia dal punto di vista linguistico e culturale, con particolare riguardo ai paesi di lingua d'*oc*. Il primo intervento, di Fausta Garavini, propone una riflessione sulla dialettica tra la lingua provenzale, legata al mito “pluricentrico” dei trovatori, e quella invece centralizzata, il francese, nella letteratura occitana dal secondo '800 a oggi. Linda Paterson prosegue sul versante letterario, indagando il senso delle nozioni di “centro” e “periferia” per l’epoca delle corti e dei trovatori. Chiude, infine, la sezione Tullio Telmon portando il discorso sul piano dialettologico con un intervento sulla percezione della lingua da parte dei parlanti delle vallate occitane cisalpine.

Seguono le relazioni delle cinque tavole rotonde che si sono tenute. La prima è ripetuta in forma dialogica, per rendere conto della conversazione sulle condizioni della letteratura occitana contemporanea a cui hanno partecipato Joan-Ives Casanova, Jean-Claude Forêt, Monica Longobardi e Marie-Joanne Verny sotto la presidenza di Claire Torreilles; le seguenti sono invece in forma di interventi più strutturati. Di queste, la prima è dedicata all’indagine della vitalità delle parlate occitane dell’area pirenaico-mediterranea, italiana, catalana e aquitana, a cui partecipano Patrick Sauzet, Riccardo Regis, Aitor Carrera e Marie Anne Châteaureynaud. Le due successive, invece, assumono un impianto medievistico: la prima vede Luciano Formisano e Courtney Wells interrogarsi sul rapporto tra Dante e i trovatori, soprattutto alla luce delle